

Passaporto digitale

di Monica Bonetti

Si è cominciato a parlarne non appena si è avuta la certezza della disponibilità dei vaccini.

Ed è piuttosto naturale che sia così: davvero troppo allettante l'idea che si possa finalmente tornare alle abitudini pre-pandemiche: quelle che qualcuno definisce la normalità.

Esibire un documento che certifichi in un qualche modo l'idoneità a muoversi liberamente senza bisogno di quarantene di qualche giorno o qualche settimana...un sogno finalmente dopo un anno e mezzo di rompicapo tra zone variamente colorate, Rt sopra o sotto l'uno da tenere d'occhio, e appuntamenti per riuscire a fare un tampone che garantisca l'agognato lasciapassare...

Forse il primo inghippo è nato proprio qui, quando si è battezzato come passaporto vaccinale questo documento. Perché quasi immediatamente sono nate le prime discussioni di tipo giuridico o etico sul fornirlo soltanto ad alcuni cittadini: sulla base dell'essere o meno vaccinato, o di aver superato il covid. In poche parole sulla base di essere individui non soggetti ad ammalarsi, anche se forse comunque potenziali diffusori del virus. Creando di fatto una distinzione con persone più libere di altre.

E coloro che non possono – oppure non vogliono farsi vaccinare? Quelli che hanno avuto la fortuna – a questo punto trasformata in sfortuna – di non avere contratto il covid e soprattutto di esserne guariti? È corretto limitare la loro libertà di viaggiare? Di divertirsi in locali pubblici? Di frequentare cinema, teatri, concerti?

Fatta intanto la doverosa premessa che proprio soprattutto a favore di chi non può vaccinarsi è importante che chi può farlo faccia quanto gli è possibile per limitare il diffondersi del virus e, di conseguenza, il suo mutare in nuove e magari più pericolose varianti, forse prima di lanciarsi in discussioni che difficilmente hanno risposte univoche può aiutare come spesso accade uno sguardo alla storia.

I documenti che certificano le nostre identità risalgono al medioevo e non sono necessariamente solo quelli rilasciati da uno stato per accertare le nostre generalità: le insegne ad esempio che i pellegrini nel XII secolo acquistavano per assicurarsi un rientro tranquillo dopo aver raggiunto la meta del loro pellegrinaggio, certificavano lo status di appartenenza a un gruppo piuttosto dell'identità... Discorso analogo per i distintivi usati a volte anche come segni infamanti con cui a determinati gruppi di persone veniva imposto di portare il "segno" di appartenere a una religione, una professione oppure a volte di aver commesso un fatto come nel caso dei marchi sulla pelle dei criminali.

Fin dalle origini insomma questi documenti individuano e categorizzano la popolazione in gruppi, mettendo in relazione l'individuo con il suo contesto di appartenenza.

Alla stessa epoca risalgono passaporti, salvacondotti e guarda caso le bollette di sanità. Non documenti obbligatori che ciascuno deve possedere ma legati a uno status temporaneo di cui si ha bisogno quando si abbandona il proprio posto nella società e ci si avventura nel mondo, quando si varcano insomma le porte della città (pass port in francese e da qui l'etimologia). In questo senso questi documenti sono dei "privilegi" che assicurano di godere di una situazione di eccezionalità.

Oggi il passaporto siamo abituati a pensarlo come l'emblema della nostra libertà di movimento nel mondo, ma ad esempio solo il 42% degli americani ne possiede uno. E se le compagnie low cost hanno incrementato i viaggi di piacere anche tra i meno abbienti, muoversi e viaggiare rimane una prerogativa di una parte del mondo, il primo.

Per tornare a quella agognata normalità, ammesso senza concederlo che normale possano definirsi le nostre abitudini pre covid, il passaporto vaccinale etico o meno che sia potrà anche

aiutare su questa strada, ma ci vorrà ben di più per diventare un po' più uguali di fronte alle discriminazioni, vaccinali, sociali o economiche che siano.